Spariscono gasolio e quattrini sotto il naso del ministro

ROMA — Il gasolio da riscaldamento si accumula presso le raffinerie, o viene dirottato, in modo da ampliare il più possibile l'accumulo di domanda insoddisfatta alla vigilia dell'inverno. Così le compagnie petrolifere si preparano a piazzare il colpo più duro in fatto di aumento dei prezzi. L'iniziativa dell'ENI per l'aumento automatico del prezzo del gas a quello dell'olio — 70 lire di rincaro in soli tre mesi! — aggrava e facilita l'attuazione di questo piano ricattatorio. L'ENEL, pure, è indietro nell'attuare le misure per migliorare l'efficiente uso delle risorse nel corso dell'inverno.

E' in questa situazione che il nuovo titolare dell'Industria, Antonio Bisaglia, costituisce un ennesimo «Comitato permanente per l'energia». Già i suoi predecessori Donat Cattin e Prodi avevano nominato commissioni del genere che hanno prodotto molta carta e poche idee. Ciò che si vuole sapere dal governo, anzitutto, è come intende fronteggiare l'offensiva dei petrolieri che sta danneggiando tutta l'economia nazionale (nei giorni scorsi, provocando l'interruzione di lavori agricoli).

Il presidente della Confindustria, Guido Carli, ha inviato una lettera ai segretari delle Confederazioni sindacali allegando uno studio di trenta cartelle e 17 tabelle di statistiche. Vi si sostiene che il petrolio ci sarà, nei prossimi anni, ma che ora, *subito*, l'unica cosa da fare è pagare sempre più i petrolieri. La Confindustria non dice *cosa* dobbiamo pagare: siamo disposti a pagare costi reali, verificati sul mercato, non il ricatto. Dell'ultimo aumento sul gasolio una parte, 17 lire al chilo, sono state destinate all'acquisto di quantità aggiuntive di prodotto sui mercati «esteri». Anche questi acquisti sono stati sabotati, pur avendo intascato i petrolieri l'aumento. Così si alimenta l'inflazione e si aggravano i problemi.

Il Parlamento ha ripreso il suo intervento. La commissione Industria della Camera ha deciso: 1) di interpellare i responsabili degli enti per l'energia, a cominciare dall'ENEL, ENI, aziende municipalizzate; 2) di condurre una indagine conoscitiva sui risparmi energetici. Sui problemi più urgenti, tocca al governo ed alle amministrazioni assumersi le responsabilità. Il compagno Lodovico Maschiella, commentando l'iniziativa di Bisaglia per un nuovo comitato, ci ha dichiarato: «Secondo noi sarebbe stato molto più saggio se il ministro Bisaglia invece di affrettarsi a tirar fuori il coniglio dalla tuba avesse affrontato seriamente il problema del coordinamento delle attività energetiche col Parlamento e con le forze politiche. Si tratta di dar vita ad un organismo di reale coordinamento fra diversi settori e amministrazioni. Il coordinamento nazionale delle singole politiche di settore è uno strumento essenziale. Per questo noi pensiamo che debbano farvi capo tutte le amministrazioni pubbliche che operano nel campo dell'energia, e non soltanto una parte di esse, e che debba avere un programma su cui operare».

Quanto alle altre iniziative annunciate dal governo Maschiella osserva che «la pubblicazione della carta dei siti dove è possibile studiare l'ubicazione di centrali elettronucleari e la convocazione di una conferenza sulla sicurezza nucleare vengono incontro a richieste che il nostro partito e i sindacati sostengono da tempo. Ma vogliamo ricordare al presidente del Consiglio ed al ministro dell'Industria che molte proposte, nostre e del Parlamento, riguardanti ad esempio la riattivazione della centrale di Caorso, non sono state tenute in alcun conto. C'è il pericolo che anche l'iniziativa della conferenza nazionale sulla sicurezza venga avviata sulla strada dell'improvvisazione».

A proposito della polemica sul futuro del gruppo

Chiacchiere d'agosto sull'Alfa (ma c'è sempre il suggeritore)

MILANO — D'agosto anche le redazioni dei grandi quotidiani sono sonnecchianti, i grandi produttori di notizie sono in vacanza, chi sotto gli ombrelloni di Rimini chi a zonzo sugli yacht, ma restano comunque sempre pagine in bianco da riempire ogni giorno. Fortuna vuole che quando tutti gli argomenti tradizionalmente estivi e quelli suggeriti dall'astuzia professionale sono esauriti, ne resti uno, almeno uno, intorno al quale gli esercizi verbali sono sempre possibili. Oltretutto qualche interessato suggeritore lo si trova sempre. E si torna così d'agosto in agosto, a parlare dell'Alfa Romeo, che si può sempre in ogni caso presentare come l'emblema delle nostre miserie nazionali, la prova provata della nostra ineluttabile impotenza, l'illustrazione vivente di una storia nazionale tutta da buttare, la dimostrazione della perversa malvagità di una classe, quella operaia, alla quale pure qualche sprovveduto aveva voluto, e magari vorrebbe ancora dar credito ecc. ecc.

E' vero che, nel fuoco di artificio che regolarmente vien fuori da questa ginnastica oratoria, possono cambiare le sfumature di colore. Del resto l'argomento sembra appunto prestarsi molto bene. Quest'anno siamo tutti presi dai problemi della proprietà: di quest'Alfa che continua a perdere più di 100 miliardi all'anno che ne facciamo — ci si chiede — la vendiamo ai privati, oppure, ipotesi più realistica, cerchiamo di inserirla in un «sistema di alleanze», e, in questo caso (e qui sta l'inghippo), deve pensare a fare solo le 2000 o può permettersi di meditare anche intorno alle 1200?

E' sempre bene non dimenticare mai, quando ci si imbatte in tanto alacre interrogarsi, che anche oppressi dalla canicolare carenza di materiale e pertanto inclini alla prolissità e all'approssimazione, i nostri scrittori non dimenticano certo che sotto questi discorsi stanno pur sempre delle cose serie, e cioè interessi di miliardi e colossali scontri di potere. Se infatti l'Alfa si mette d'accordo con la Honda e pensa alle 1200 si può ben immaginare come reagirà la Fiat, che ha già per conto suo dei bei grattacapi per accollarsi anche quelli derivanti dalla presenza sul suolo nazionale di concorrenti diretti, ancorchè pubblici.

E succede allora che tra una chiacchiera estiva e l'altra ci finisce qualche buona parola, a favore o contro una soluzione o l'altra, per servire una giusta causa si intende. Se non si va d'accordo con la Fiat (ma è raro) l'Alfa dovrà coltivare i suoi rapporti con la Honda e fare le 1200, altrimenti no, per carità, sarebbe l'ennesimo disastro.

Ci sarebbe per la verità anche un modo per evitare tanto drammatica alternativa, e cioè che Alfa e Fiat si mettano d'accordo loro, ma anche in questo caso, è chiaro, si aprirebbe il problema dei prezzi da pagare, più che in moneta sonante in termini di logica industriale, di politiche da perseguire. Giunto a questo punto il discorso, sono i nemici giurati dell'industria pubblica che hanno la possibilità di esibirsi in bei numeri di acrobazia oratoria.

Resta un po' misterioso il poco ricorrere, in questi esercizi di bella calligrafia non del tutto disinteressati, dei riferimenti alla ben nota protervia della classe operaia. La si dà probabilmente per inattaccabile. Non si può peraltro fare a meno di notare come questa assenza finisca con lo svilire del tutto anche i più levigati ragionamenti. Per quanta abitudine si faccia all'inesorabile depressione stagionale della riflessione sui mali della nostra economia, non si capisce come si possano articolare ipotesi, fantasticare di pacchetti azionari e di cilindrate, di deficit e di programmi di risanamento, senza far comparire in scena quello che è se non il primattore senz'altro il maggiore comprimario del dramma.

Che l'Alfa sposi la Honda o si ritragga sotto la grande ala protettrice della Fiat, resta pur sempre, il problema di una produttività aziendale che difficilmente potrà essere risolto da qualche ben azzeccato accordo tra grandi gruppi. Ma su questo versante decisivo della china da risalire, non si parte da zero, di strada se ne è fatta. E a differenza di quanto lascia intendere i nostri estivi polemisti, la classe operaia di suo ci ha messo parecchio.

Suggeriamo dunque anche noi qualche argomento: le indicazioni uscite dalle conferenze di produzione che oggi, alla verifica dei fatti, si confermano valide; i sabati lavorati per consentire alla società di sfruttare un buon andamento del mercato, le forti impennate di produttività del lavoro registrate ogni qualvolta sembravano aprirsi seri discorsi di rinnovamento e direzione aziendale e sindacali ragionavano insieme seriamente.

E' propabile però che finiremo con il dorer attendere settembre anche questa volta perchè il discorso si rialzi di livello. Allora nelle redazioni non giungeranno solo i messaggi spediti dalle plance degli yacht ma anche le voci di quelli che adesso stanno sotto gli ombrelloni E bisognerà pur tenerne conto.

Edoardo Gardumi

Lettere all'Unità

Ho votato PCI, ma solo per attaccamento al Partito

Cari compagni,

nelle analisi del voto che dentro e fuori il PCI si sono svolte e stanno ancora svolgendosi, credo di poter ravvisare una tendenza che, tutto sommato, si potrebbe definire «superficiale». Nel senso che, a mio parere, alle analisi delle cifre emerse dalle urne dovrebbe seguire anche una analisi di quelle «sommerse», di chi cioè ha continuato ancora a votare PCI, come me, pur non condividendone appieno le scelte, ma lo ha fatto per tradizione, per le proprie origini socio-culturali e soprattutto, per attaccamento al Partito e per quello che il PCI ha rappresentato nella storia d'Italia e continua a rappresentare nel Paese.

Quanti possono essere i casi come il mio? Io credo non pochi in verità. Molti compagni che conosco hanno fatto altrettanto: non se la sono sentita o non hanno voluto tradire il Partito. Pur condividendone le opinioni, non hanno fatto come molti di quei compagni che o non hanno votato o hanno votato radicale. Credo che questa «contestazione sommersa» debba essere valutata attentamente dal Partito e che a questi compagni, molti dei quali sono tra coloro che hanno reso possibili le avanzate del 1975 e 1976, siano risparmiate le strade dell'autocensura o dell'autoemarginazione dall'attivismo, come in qualche caso già succede, che non potrebbe che tradursi in una perdita di legame con le masse per tutto il nostro partito.

Dico questo perchè in sezioni come la mia questi compagni, per un paio d'anni «tollerati con diffidenza» per il fatto di avere il coraggio di esprimere appieno i loro dubbi e le loro perplessità, invece di essere stimolati ad un nuovo impegno quale è quello richiestoci dalla situazione del Paese, continuano ad essere, quando va bene, tollerati; ed addirittura vengono annoverati negli attivi comunali tra le concause della perdita di voti del giugno scorso. Ritengo che valutazioni più dannose ed errori peggiori il Partito non potrebbe compiere. Oggi non abbiamo bisogno certamente di rinchiuderci in noi stessi con simili argomentazioni, anzi è d'obbligo un reale e franco dibattito al quale possano seguire quello impegno e quel contatto con la gente che fu la condizione caratterizzante i successi non solo quantitativi del 15 e 20 giugno.

Non deve essere visto come negativo il fatto che nel Partito vi siano compagni che coltivano interessi sociali e culturali tra loro diversi, anzi questo è un elemento che deve e può permetterci il contatto con tutta la società nelle sue varie articolazioni e che può dar vita al nostro interno ad un dibattito rispondente alle caratteristiche della società reale. Non creiamo «i dissidenti» quindi, ma cerchiamo di attrezzarci per sviluppare le capacità di ogni compagno e per indirizzarle verso iniziative a questi più congeniali, senza pretendere un conformismo che appiattisce idee e spinte originali nell'azione politica. Tutto questo, compagni, per dire che il recupero della adesione e soprattutto dell'impegno nella lotta di quei «compagni» che ci hanno contestato il 3-4 e 10 giugno passa anche per quei chiarimenti di cui dicevo e che ritengo veramente di fondamentale importanza per il nostro partito.

FELICE MARAN
(Berra - Ferrara)

Che cosa dicono i lettori sulle «lettere»

Compagni dell'Unità,

concedetemi il modo di fare alcune «telegrafiche» osservazioni di carattere generale sulla lettera del lettore-compagno Oscar Beneventi, che chiama in causa tutti quelli che scrivono «lungo».

1) Si sa da vecchissima data che le lettere dei lettori ai giornali sono preferibili brevi e concise, ma non sempre — ecco il problema — questi due aspetti possono stare insieme.

2) A meno che la rubrica «Lettere all'Unità» non debba seguire la sorte di quella del Corriere della Sera, che da quando ha cambiato pilota non ha fatto che trasformarsi in una vetrinetta di buoni consigli per come si frigge il pesce o si sbuccia una banana.

3) Il problema della pubblicazione degli scritti che gli organi di stampa ricevono dai loro lettori è molto grosso, sia per quanto riguarda la libertà di espressione che per quanto concerne lo sviluppo diversificato del pensiero.

4) Il Beneventi gongola perchè non avete «giustamente» pubblicato le lettere lunghissime. Ma egli non si domanda nemmeno lontanamente che quell'aggettivo è usato a sproposito, e che può essere deleterio se applicato ad una materia che non si conosce. E ciò è mancanza di senso critico.

5) I lettori dell'Unità, come la massa dei voti che va al PCI, non sono necessariamente tutte tessere di partito; nè chi vi potrebbe approdare, debba già avere stampato sulla fronte la qualifica di prepotente... e simili.

ANTONIO DI FEO
(Como)

Cara Unità,

tuo tramite vorrei raccomandare a tutti i compagni dirigenti del Partito, a qualsiasi livello essi appartengano, alcune cose che qui di seguito elenco, cercando di essere il più stringata possibile:

1) Leggere con attenzione le «lettere al giornale» perchè esse sono sempre, si può dire, l'espressione delle esigenze della base del partito che a sua volta riporta i desideri, le critiche, i suggerimenti, le necessità della gente di tutte le categorie.

2) Sarebbe estremamente necessario portare a 4 colonne lo spazio riservato a questa rubrica, onde evitare di relegare ogni tanto il pensiero di tanti compagni in poche righe in calce alla seconda colonna o addirittura non pubblicare niente rimediando con la formuletta: «tante grazie compagni, ma per ragioni di spazio... ecc.» che mortifica il pensiero e le idee, magari buone e giuste, di tanti compagni o cittadini.

3) Perche non si fanno più le assemblee degli «Amici dell'Unità» con i compagni dirigenti del giornale, direttore, condirettore, giornalisti? Secondo me è estremamente utile e importante riprendere questo contatto perchè parlando ci si intende meglio che con le lettere (anche perchè, stando al giusto rilievo fatto da alcuni compagni sul «linguaggio difficile», e visto che il linguaggio difficile continua ad esserci, pare che nessuno ne tenga conto: o forse le lettere non vengono lette?).

LINELLA TAVACCA
(Milano)

Cara Unità,

vedo che c'è un po' di polemica a proposito delle lettere che ti mandano i lettori, e in particolare sulla loro a volte esagerata lunghezza. Anch'io a dire il vero sono tra i sostenitori degli scritti asciutti, senza sbavature, che vanno direttamente al sodo. La lettera è un po' come gli interventi che si fanno nelle riunioni: si possono dire cose importanti, affrontare i problemi, dare delle indicazioni in un intervento di dieci minuti; e si può invece non dire assolutamente nulla di interessante — ma invece dire le cose ovvie, le cose già risapute, le cose fritte e rifritte — in un intervento di mezz'ora. In questi casi, solitamente accade che l'oratore conciso e preciso viene ascoltato con attenzione da tutti; quello prolisso e noioso, dapprima provoca sbadigli, e poi concorre a far sfoltire l'assemblea perchè chi può si allontana.

Sia ben chiaro che non è sempre così, non voglio essere schematico. A volte ci sono lettere ampie e molto interessanti; ma nella maggior parte dei casi le lettere più sintetiche interessano maggiormente ed hanno il pregio di farsi leggere sino in fondo.

CARMELO LEONARDI
(Viareggio - Lucca)

Ma si parlava delle ore seguite al temporale di mezzodì

Caro direttore,

quando comincia la storia dell'umanità? Felice Chilanti segnala di essere stato in Cina (1953) dopo Velio Spano e Riccardo Longone. Bene che lo ricordi, ma va anche precisato che la controversia è nata a proposito del periodo seguente alla rottura del movimento operaio internazionale. Altrimenti bisognerebbe ricordare che, dopo tutto, Franco Calamandrei fu il primo corrispondente dell'Unità in Cina (1953-1956) e che Sarzi Amadè fu il secondo (1957-1961), e in ordine di tempo ultimo, visto che nessuno poi potè andare a sostituirlo (il successore designato non partì mai, prima per ragioni familiari, e poi perchè la rottura era diventata troppo profonda). Infine altri potrebbero rivendicare una propria presenza in Cina: Davide Lajolo, Antonello Trombadori, e forse molti altri. Il mondo, come dice Chilanti, non esiste davvero da questa mattina: ma noi si parlava, in realtà, delle ore seguite al temporale di mezzogiorno, che tutti insieme abbiamo vissuto.

EMILIO SARZI AMADE'

L'arrogante e poco onorevole deputato missino Greggi

Cara Unità,

il disgustoso episodio che ha visto protagonista il parlamentare ex democristiano ed ora missino Agostino Greggi, che ha maltrattato un vigile urbano «reo» di non averlo chiamato «onorevole», mi spinge a scrivere per formulare una «modesta proposta»: non potrebbero i parlamentari comunisti farsi promotori di un'iniziativa per abolire il borbonico appellativo di «onorevole»?

Mi rendo conto che ci sono tanti problemi più importanti da risolvere; ma, visto che si parla tanto, e con ragione, del distacco tra cittadini e potere, tra governati e governanti, tra popolo e istituzioni, io penso che una proposta del genere riscuoterebbe molta simpatia e approvazione da parte degli elettori, comunisti e non: i quali sarebbero poi liberi, finalmente, di stabilire quale dei loro eletti si riveli, nel corso del mandato parlamentare, veramente «onorevole»; e quale, invece come il poco onorevole Agostino Greggi, utilizzi il suo mandato unicamente per trattare con arroganza e vanità un pubblico ufficiale.

MICHELE MARRA
(Milano)

FS: Preti annuncia nuovi aumenti, proteste del PCI

ROMA — «Esprimiamo una ferma protesta per l'annuncio dato alla stampa dal ministro Preti di un ulteriore aumento del 20% delle tariffe ferroviarie. Prima che esso avvenga noi costringeremo il governo a venire in Parlamento per confrontarsi sui fatti che ignora o finge di ignorare». Questa la dichiarazione rilasciata ieri dal compagno Lucio Libertini — responsabile della sezione Trasporti del PCI — dopo la sortita del ministro Preti. Libertini ha così proseguito: «Il grave e intollerabile deficit dell'azienda ferroviaria non nasce dai livelli tariffari, che sono tutt'al più una modesta concausa, ma della decadenza delle strutture, dalla fatiscenza del parco rotabile, dalla paralisi dei vetusti ordinamenti burocratici; dal conseguente drammatico declino della produttività; dal vergognoso abbandono nel quale i governi hanno lasciato le ferrovie per trent'anni».

Libertini ha aggiunto che «il nuovo governo invece di ripresentare il piano di investimenti che il Parlamento aveva elaborato nella scorsa legislatura e di avviare la necessaria riforma dell'azienda, ignora totalmente nel suo programma la politica dei trasporti e si preoccupa unicamente di un ulteriore aumento delle tariffe che, rimanendo immutate le altre condizioni, avrà il solo risultato di accrescere le difficoltà delle ferrovie».

Nei primi sei mesi '79 -1.335 miliardi il saldo merci per l'Italia

ROMA — La bilancia commerciale italiana (esportazioni meno importazioni) si è chiusa nel giugno scorso con un attivo di 15 miliardi di lire. Ne ha dato notizia ieri l'Istat sulla base di dati ancora provvisori, precisando che le importazioni sono aumentate a 5.219 miliardi di lire e le esportazioni a 5.234 miliardi di lire (sempre in riferimento al mese di giugno).

La situazione della nostra bilancia commerciale, settore per settore, che si riferisce all'intero primo semestre dell'anno è la seguente. Settori in attivo: tessile +3.375 (stesso periodo '78 +2.514); meccanica +2.736 ('78, +2.682); mezzi di trasporto +958 ('78, più 1.032). Settori in passivo: combustibili e minerali —4.165 '78, —3.706); chimici —1.130 '78, —466); metallurgici —447 ('78, +76); legname, carta, ecc. —603 ('78, —127); alimentari —2.060 ('78, —2.176). Complessivamente, per l'intero primo semestre di questo anno, la bilancia commerciale presenta un saldo passivo di 1.335 miliardi di lire come risultato degli andamenti attivi e passivi dei differenti settori. Il disavanzo è coperto da entrate valutarie per turismo ed emigrati. Nello stesso periodo dell'anno scorso il saldo merci passivo era stato di 172 miliardi di lire.

L'altra voce che continua ad incidere pesantemente nel passivo della bilancia è, come si vede, quella alimentare.

La corsa all'oro indebolisce le spese produttive

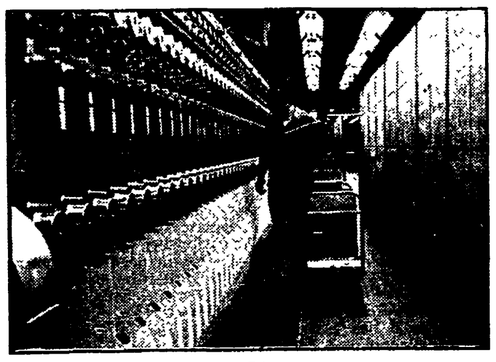
ROMA — Chi dispone di ricchezza finanziaria cerca di investirla in valute «forti», in oro, in proprietà immobiliari anziché investirli nella produzione. Di qui un nuovo ribasso del dollaro, sospettato di essere destinato a deprezzamenti, e l'aumento del prezzo dell'oro che ha ripassato questa settimana i 300 dollari (250 mila lire) per oncia (33 grammi di fino). Si va dai 293 dollari l'oncia della piazza di Milano ai 321 dollari di quella di Parigi, dove i francesi sfogano la loro nevrosi di tesaurizzatori. L'aumento dei prezzi all'ingrosso nel mese di luglio è stato alto negli Stati Uniti, al livello di quello italiano, cosa mai vista in una economia così forte come quella nord americana. Tuttavia se i capitalisti comprano oro e diamanti, case e terre non coltivate (e persino collezioni di francobolli) non fanno che indebolire i mezzi finanziari disponibili per gli investimenti costringendo lo Stato a interventi sempre più larghi. Anche negli USA, ad esempio, non si trovano capitali privati disposti ad investirsi nella produzione di carburanti sintetici, una impresa che diventerà redditizia in qualche anno. Di qui la nascita di una apposita agenzia statale e la divergenza fra governo e compagnie petrolifere che temono di perdere il monopolio.

«Fumata bianca» alla Rumianca-Sud ma la chimica sarda resta precaria

Le incertezze sul futuro di Macchiareddu, Ottana, Porto Torres e Villacidro Il malessere ha condizionato il voto sul nuovo contratto - «E' un no allo sfascio»

Dal nostro inviato

CAGLIARI — Tornano a fumare — dopo ben 8 mesi — le ciminiere della Rumianca-Sud di Macchiareddu. Le «fumate bianche» dovrebbero tranquillizzare: si torna al lavoro, si riprende a produrre l'etilene. E però si resta nell'incertezza: quanto può durare? Nello stabilimento — che si staglia sullo sfondo dello stagno di Santa Gilla, rendendo visibile il contrasto tra le vecchie e le nuove risorse — l'attività produttiva è oggi possibile grazie a un contratto d'affitto con una società inglese della durata di due mesi e rinnovabile. Ma chi può dire che fra due mesi non si torni al punto di partenza?



OTTANA — Un reparto della Fibra del Tirso

Le vicende della chimica sarda provocano una teoria di interrogativi. E a Ottana cosa succederà appena raschiato il fondo del barile di quei 33 miliardi elargiti, sotto le elezioni, con l'ennesimo provvedimento-tampone? E la SNIA di Villacidro quando riaprirà i cancelli? E che sarà dello stabilimento di Porto Torres se il consorzio SIR dovesse impantanarsi? Il destino di 24.000 lavoratori-occupati, direttamente e indirettamente, nelle fabbriche chimiche dell'isola — è legato alle risposte che i gruppi industriali, gli istituti di credito speciali e le banche, il governo e la Regione sono chiamati a dare a questi interrogativi e a quelli relativi alla programmazione del settore.

Ma le risposte continuano a mancare. I lavoratori sono chiamati a misurarsi con una emergenza sempre più minacciosa. Certo, riescono a far fronte ai ricatti pressoché quotidiani, ma a prezzo del logoramento, delle divisioni anche. Che sia questo, ora, l'obiettivo del padronato? Fiaccare un movimento che non si rassegna ad assistere passivamente, ma vuole capire, intervenire per impedire salvataggi qualsiasi e imporre un risanamento che apra la strada a uno sviluppo diversificato del settore.

Stando così le cose si comprende bene il significato reale del «no» quasi unanime dei chimici sardi (prima Porto Torres, poi Ottana) all'ipotesi d'accordo sul contratto. «E' un contratto per i 'garantiti'», abbiamo sentito dire in assemblea. Già, negli impianti chimici sardi nessuno si sente più «garantito». E, poi, «è un contratto forte per le realtà forti». E qui la crisi indebolisce giorno dopo giorno. C'è, infine, quella differenziazione nella corresponsione degli aumenti salariali per i lavoratori delle fibre, che legittima il sospetto che il padronato voglia creare se non un'altra area contrattuale, un'altra realtà produttiva, così da isolare questi lavoratori, magari per imporgli soluzioni finanziarie e proprietarie capestro.

Quanto è avvenuto a Ottana e a Porto Torres, quindi, indica un profondo malessere. «E' una spia — dice Benedetto Barranu, della segreteria regionale del PCI — della forte preoccupazione e dell'esasperazione che serpeggiano fra i lavoratori. Solo chi è alla ricerca del fatto clamoroso (il riferimento è ai commenti di certa stampa nazionale, *n.d.r.*) può pensare che l'unanimità dei 'no' sia stata motivata da questioni salariali e indichi soltanto un logoramento fra sindacato e lavoratori». Certo, c'è anche questo. Ma di qui a insinuare che è un «no» al sindacato ce ne corre: semmai, indica l'esigenza di un rapporto sempre più stretto e proficuo. «Una riflessione attenta e puntuale va fatta, e subito. E non spetta soltanto al sindacato»: troppe forze politiche — a cominciare dalla DC — sono latitanti da mesi.

E', in sostanza, la paura del dopo che fa bocciare il contratto. «E' un "no" al lo sfascio della chimica, un 'no' alla politica del governo fatta di provvedimenti-tampone e di carattere clientelare e di rinvii nell'attuazione dei piani di settore e dei progetti di risanamento» Quando ieri l'altro a Ottana si è discusso del contratto l'attenzione non era certo rivolta agli aspetti salariali e normativi.

«L'incertezza per il futuro, a Ottana, a Villacidro, per tanti versi negli impianti SIR-Rumianca, dura da troppo tempo e non può che esasperare uno stato di tensione che ha già logorato gli animi. E' il governo — conclude Barranu — che deve fare delle scelte. Non si può assistere inermi allo sfascio di un intero settore».

p. c.

Pomodori maturati prima: sconto sui prezzi oppure distruzione

A Foggia l'assenza di strutture favorisce la speculazione

FOGGIA — A ripetizione, come negli anni passati, è esploso il dramma del pomodoro. I contadini non sanno a chi conferire il prodotto nonostante i contratti con alcune aziende conserviere del Napoletano che con mille pretesti rinviano il conferimento. Il prodotto pertanto resta sulle piante. La produzione quest'anno dovrebbe essere elevata e si parla addirittura di una sovrabbondanza di circa un milione di quintali di pomodoro. Non avendo predisposto strutture frigorifere o industriali, è facile attuare una serie di speculazioni. Prima di tutto si cerca di ritardare l'invio delle cassette per non consentire la raccolta, in secondo luogo molti ritardi vengono addebitati senza alcuna giustificazione a presunti disguidi nei trasporti, il tutto naturalmente perché si vuole ottenere un prezzo ridotto rispetto a quello pattuito all'inizio della stagione con tagli che vanno dalle 10 alle 20 e perfino 30 lire il chilogrammo. Che ciò sia vero lo dimostra il fatto che molte industrie hanno già ritirato il prodotto fuori contratto.

Per avere un'idea della gravità della situazione basta questo episodio: un gruppo di cooperative del Foggiano (sette per la precisione) hanno stipulato nei mesi scorsi un contratto per conferire 230 mila quintali di pomodoro ad un'industria di conservazione del Salento che ne ha ritirati invece a tutt'oggi soltanto 6 mila quintali.

Per lo zucchero interrogazione del PCI al Senato

ROMA — I senatori comunisti si sono rivolti al presidente del Consiglio per sapere se è tollerabile che «*il governo assista passivamente*» al ricatto che stanno tentando ai danni dei contadini gli industriali saccariferi che subordinano la firma dell'accordo sulla cessione del prodotto ad un nuovo aumento del prezzo dello zucchero. Prodotto che dal 1. luglio già costa 80 lire di più.

I senatori comunisti Di Marino, Talassi, Zavattini e Pani chiedono nell'interrogazione quali «*urgenti misure*» intenda assumere il governo per bloccare questo ricatto.

In campagna con l'autobus pubblico senza il «caporale»

BARI — Domani, per la prima volta, da quattro centri agricoli pugliesi (Cisternino, Ceglie, Mesapico e San Michele) partiranno per la prima volta tre autobus messi a disposizione della Regione per trasportare i braccianti che giornalmente si spostano a lavorare in aziende distanti molti chilometri da casa.

E' il primo tangibile risultato ottenuto dai sindacati che da anni si battono per abolire il «caporalato», cioè il reclutamento della forza lavoro in agricoltura tramite mediatori al di fuori di qualsiasi controllo pubblico.

La decisione della Regione Puglia è stata assunta in via «sperimentale» per debellare appunto questa forma di lavoro.

I sindacati hanno però accusato le aziende ortofrutticole di far pervenire solo dati parziali del fabbisogno di manodopera.

Nei prossimi giorni si terranno assemblee in tutta la provincia di Lecce per esaminare i primi risultati e rilanciare la lotta per l'abolizione del «caporalato».

Ortofrutticoli: sciopero nazionale di 24 ore

ROMA — Uno sciopero nazionale di 24 ore di tutti i lavoratori del settore ortofrutticolo è stato proclamato per il 24 agosto dalle organizzazioni sindacali di categoria.

Sono state decise inoltre altre 24 ore di sciopero articolato, da utilizzare entro il 10 settembre.

Le azioni di lotta sono state proclamate dalle organizzazioni sindacali in seguito all'incontro avuto con le controparti, alla presenza del sottosegretario al Lavoro on. Quattrone, per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro del settore. «Di fronte all'invito del sottosegretario a riprendere le trattative in sede sindacale — rileva una nota dei sindacati — l'associazione padronale, ribadendo la propria pregiudiziale di vincolare l'avvio delle trattative alla soluzione di questioni previdenziali per l'alleggerimento del costo del lavoro, si è riservata una risposta soltanto al 31 agosto per una eventuale trattativa al 3 settembre».

I sindacati giudicano «negativa e dilatoria» la riserva espressa dalla controparte.

La ricongiunzione assicurativa è ferma al Tesoro

ROMA — Le istruzioni per l'attuazione della legge sulla ricongiunzione dei periodi assicurativi sono ferme al Tesoro, al quale il ministero del Lavoro le ha trasmesse «per le integrazioni di sua competenza». Lo precisa il ministero del Lavoro, senza peraltro dire da quanto tempo e per quali motivi il ministero del Tesoro ha fermato il provvedimento In mancanza di queste istruzioni le domande giacenti presso gli istituti di previdenza — che sarebbero circa un milione — non possono avere esito definitivo. La legge consente di scegliere l'ente presso il quale riunificare i periodi assicurativi. Inoltre prevede che vi siano versamenti per conguaglio di contributi qualora l'ente scelto non sia l'INPS. Il Tesoro sembra stia valutando gli effetti del provvedimento sul pubblico impiego: in questo settore la ricongiunzione consentirebbe ad un numero elevato di addetti di andare in pensione. Le valutazioni relative, sul piano del reclutamento del personale da sostituire, avrebbero potuto però essere fatte per tempo, con una semplice rilevazione interna dei candidati al pensionamento per qualifica e settore.